

# L'essere e il voler essere

di Giuseppe Parlato\*

## Abstract

Questo saggio propone una riflessione metodologica che, partendo dallo studio – per sua natura ampio, complesso e multiforme – del fascismo, si proietta sul significato del fare storia ai nostri giorni e sui limiti della attuale storiografia. Tramite esempi tematici e riferimenti ai maestri – dunque ai “classici” – del passato, questo lavoro prospettico mira a gettare luce su questioni di metodo che interrogano il presente e, senz'altro, interesseranno le future generazioni di storici.

## Being and willing to be

This essay proposes a methodological reflection that, starting from the study – by its very nature broad, complex and multifaceted – of fascism, looks at the meaning of doing history in our times and the limits of current historiography. By means of thematic examples and references to the masters – hence the “classics” – of the past, this prospective paper aims to shed light on issues of method that question the present and will undoubtedly interest future generations of historians.

**Parole chiave:** Fascismo, Storiografia, Metodologia, De Felice, Ricerca storica.

**Keywords:** Fascism, Historiography, Methodology, De Felice, Historical research.

Questa non vuole essere una relazione vera e propria quanto una riflessione, per certi versi metodologica, che muove da una delle domande più frequenti che in tanti anni di università gli studenti mi hanno posto, se cioè il fascismo debba essere considerato un movimento (e un regime) di destra o di sinistra.

\* Presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Direttore dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

**Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il presente storico**

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXV, Nuova serie, n. 1, 2023, pp. 71-80

Si tratta, com'è assolutamente evidente, di una domanda un po' ingenua, sicuramente banale, ma che muove da considerazioni attuali, da un tentativo cioè frequente nei giovani di tentare di capire un fenomeno applicando categorie "storiche" che oggi, per certi versi, finiscono con il non avere più nemmeno molto senso. Tuttavia, si tratta di una domanda che porta inevitabilmente a un discorso ben più ampio e alla quale non è giusto negare una risposta.

Il tema non è ovviamente nuovo e posto così certamente ha poco senso. Stiamo però parlando di quel misto di contraddizioni e di suggestioni che convivono nel fascismo tra cultura tradizionale e cultura delle avanguardie, tra la continuità della società tradizionale e le rotture determinate dalla modernizzazione, tra l'esaltazione del ruralismo come modello antico e tradizionale di "buon vivere" e i miti della città, della velocità e della industrializzazione, tra regime e Stato da un lato e pulsioni rivoluzionarie dall'altro; tra il fascismo com'era e il fascismo come i giovani durante il regime avrebbero voluto che fosse.

De Felice cercò di risolvere queste apparenti contraddizioni – apparenti oggi, per gli studiosi, ché allora apparivano invece contraddizioni e dissidi insanabili – non cercando una nuova teoria sul fascismo: rifacendosi all'opera di Tasca, definita la «più approfondita e valida comprensione del fenomeno fascista compiuta in Italia negli anni nei quali il fascismo stesso veniva definendo la sua multiforme ed apparentemente contraddittoria realtà»<sup>1</sup>, De Felice sottolineava come Tasca avesse cercato di uscire dalla tentazione di dare al fascismo una interpretazione unitaria, di formulare, un'altra "definizione" del fascismo, giacché – sosteneva Tasca – «vi sono più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere sino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali»<sup>2</sup>. De Felice consentiva su tale posizione dando rilievo, com'è noto, alla famosa affermazione secondo cui «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia», tanto che tale frase è stata posta, a mo' di esergo programmatico, al convegno organizzato dalla Fondazione Spirito-De Felice nell'ottobre 2022.

In effetti, del fascismo, com'è noto, sono state proposte, e vengono tuttora proposte, anche se sempre con minore vigore interpretativo, le

<sup>1</sup> R. De Felice, *Premessa a A. Tasca, Nascita e avvento del fascismo*, I, 6° ed., Laterza, Roma-Bari 1976, p. XII (1° ed., La Nuova Italia, Firenze 1950).

<sup>2</sup> *Ivi*, p. XIII.

più varie interpretazioni (parentesi, rivelazione, dittatura del capitale, reazione piccolo borghese, solo per citare quelle classiche; totalitarismo, fascismo eterno, mussolinismo, archetipo generalista della violenza, per andare su quelle più recenti) che tendono più o meno tutte a raccontare il fascismo unitariamente, come un fenomeno definibile in termini assoluti.

In realtà, dopo le ricerche e gli studi di questi ultimi quarant'anni, appare abbastanza evidente come la distinzione tra fascismo regime e fascismo movimento possa essere considerata la chiave per comprendere come interpretare le differenze e le contraddizioni interne al fascismo e che probabilmente hanno provocato la domanda del nostro studente.

Il grande pubblico conobbe la distinzione defeliciana nel 1975, nella famosa intervista a Ledeen<sup>3</sup> ma essa si trova già bene individuata nel secondo tomo del *Mussolini il fascista*, del 1968<sup>4</sup>, quando De Felice spiega la differenza tra i "fascisti veri" e i fiancheggiatori. Nel 1975 lo storico reatino sviluppava il concetto del fascismo movimento intendendolo non tanto come l'azione del vario gruppo degli "intransigenti", né come il malcontento rancoroso dei "delusi", bensì come il "filo rosso" destinato a continuare fino alla Repubblica sociale, sottolineando che esso era connotato da uno spirito di rinnovamento, da quel tanto di vitalistico e di rivoluzionario che vi era nel fascismo.

Si trattava, da un lato, di pulsioni culturali e psicologiche che costituivano l'autorappresentazione del fascismo e, dall'altro, dell'esigenza di realizzare qualcosa che il fascismo potesse proiettare al di là dei suoi termini storici e, cioè, oltre il regime e, forse, oltre lo stesso Mussolini.

In questo modo, De Felice sottolineava il rapporto che si veniva a creare tra l'idea di fascismo e la realtà della sua affermazione storica. A ben vedere, il rapporto tra fascismo movimento e fascismo regime si può anche leggere come il rapporto tra l'idea del fascismo e la realtà della sua affermazione storica.

Si tratta cioè di due momenti diversi che concorrono a costituire il fascismo, l'aspirazione e la realtà. Quest'ultima è qualcosa di storico, di certo, di stabile; la prima, l'aspirazione, è però l'anima della seconda, che pone prospettive, traguardi e suggestioni che non sempre vengono

<sup>3</sup> Cfr. Id., *Intervista sul fascismo*, a cura di A.M. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 28 ss.

<sup>4</sup> Cfr. Id., *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, pp. 8 ss.

recepiti dalla seconda o che non hanno fatto in tempo a essere realizzati nell'arco del fascismo storico, il quale a un certo punto si esaurisce mentre le aspirazioni continuano e magari si incarnano in altri involucri (il neofascismo, ma anche il Partito comunista, come dimostrò il passaggio a sinistra di molti di quei giovani che appartenevano alla sinistra fascista).

L'analisi del fascismo movimento ha permesso di affrontare e, talvolta, di scoprire aspetti del fascismo un tempo ritenuti insospettabili.

Pensiamo, ad esempio, all'azione dei gruppi universitari. Riviste come «Il Bo» di Padova, «Il Lambello» e «Vent'anni» di Torino, «Roma fascista», «Il Campano» di Pisa, «Sud Est» di Cagliari non esitavano a mettere velatamente sotto accusa personaggi e azioni del regime, in nome della purezza fascista: questi fogli prendevano di mira comportamenti e personaggi ritenuti ancora legati a un passato liberale e frutto di una mentalità democratico-borghese, che di fascista non aveva nulla.

Il mondo universitario si pose l'obiettivo di perseguire non solo la trasformazione integrale del regime ma anche quella di indicare, attraverso il recupero dello spirito originario del fascismo, quale fosse l'ortodossia fascista per ritrovare l'identità perduta e portare a compimento la rivoluzione di Mussolini. Il caso della Scuola di Mistica fascista è a tale proposito assai significativo. Naturalmente non mancarono coloro che, nel frattempo, avevano perduto le speranze in merito alla rivoluzione fascista e ne stavano individuando un'altra, ideologicamente più organica e più determinata nelle metodologie. Ben pochi, in verità, tra i giovani imbevuti di certezze rivoluzionarie, auspicavano il ritorno a un sistema liberale.

L'altro versante in cui si mosse il fascismo movimento fu quello relativo al mito del lavoro, che veniva ad assumere valenze significativamente legate alle prospettive rivoluzionarie del fascismo.

Per alcuni il lavoro era l'elemento fondante la nuova aristocrazia del fascismo (Roberto Mazzetti), per altri era il simbolo del primato della tecnica nella organizzazione scientifica del lavoro (Camillo Pellizzi), per altri ancora era il soggetto dell'economia (Luigi Volpicelli e Celestino Arena), per altri infine nel lavoro si riassumeva il concetto della storia (Luigi Dal Pane, Riccardo Del Giudice e il giovane Amintore Fanfani). La mistica del lavoro, poiché diventava per tutti il fondamento della nuova rivoluzione sociale, si doveva estendere dalla politica e dall'economia, anche alla letteratura e all'arte, come i Littoriali ebbero a dimostrare ampiamente con le opere di Bilenci o le raffigurazioni artistiche dei seguaci

di Sironi. Vi era, nella maggior parte di costoro, la convinzione che il fascismo sarebbe durato solo se avesse informato di sé, con una dottrina certa e organica, il futuro dell'Italia e forse non soltanto dell'Italia. In buona misura così non fu ma il mito di un "fascismo rivoluzione sociale incompiuta" rimase (e per certi versi, in alcuni ambienti, ancora rimane) come qualcosa ancora da realizzare.

Tutta questa congerie, contraddittoria e spesso fumosa, di idee e di prospettive rivoluzionarie, così come tutti i progetti della sinistra fascista, si esauriscono nei dibattiti o falliscono perché Mussolini non li appoggia o perché li liquida, in nome di un suo personale realismo. Mussolini suscita ma non conclude. I dibattiti sul ruolo politico del sindacato, sulla rappresentanza corporativa a livello legislativo, tanto cara a Razza, sulla sbracciantizzazione come alternativa al potere agrario, le intense discussioni sull'applicazione delle norme corporative all'agricoltura, o i progetti relativi alla partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende o sul superamento del sistema Bedaux sono solo alcuni esempi che costellano questo progetto fallito.

Forse, dopo la conquista dell'Etiopia il discorso cambia un poco e in taluni aspetti il fascismo movimento sembra diventare regime, cioè riesce a realizzare qualcosa di quell'intenso dibattito. Ma anche la guerra rivoluzionaria è una illusione che dura pochissimo, così come il dibattito sul salario corporativo e sulla partecipazione al controllo sindacale delle aziende si esaurisce sui fogli sindacali degli anni della guerra.

A mio avviso, occorre quindi non prendere il regime come l'unico metro interpretativo del fascismo, ma neppure il movimento: non si può comprendere l'essere senza il voler essere ma il voler essere non si può confondere con l'essere perché altrimenti costruiamo quel fascismo che tanto è piaciuto ai nostalgici del dopoguerra. La nostalgia del neofascismo è fatta con il voler essere. Non si descrive, né si accetta come vero, quasi mai il fascismo reale ma si sottolinea quello che il fascismo "avrebbe dovuto essere", beninteso se la Corona, gli industriali, la Chiesa, i masoni, ecc... ecc... non avessero bloccato quel processo o se il fascismo avesse avuto ancora più tempo alla sua storia. Nel 1982, al XIII congresso del Movimento sociale, Pannella aveva accettato l'invito del Msi a partecipare come ospite. Nei giorni precedenti, il leader radicale aveva risposto alle polemiche suscitate dalla sua decisione di partecipare al congresso missino (nessun partito vi partecipava...) dicendo che il fascismo non era là, al congresso: il fascismo come potere, corruzione, violenza

era al di fuori di quel palazzo ed era invece nei palazzi del potere politico. Almirante, accogliendo Pannella, volle chiarire, prima che il leader radicale prendesse la parola, che il fascismo invece era proprio lì. E per chiarire a quale fascismo si riferisse, escluse esplicitamente il fascismo regime, fece riferimento al fascismo movimento inteso «come libertà, come tradizione sociale, come sintesi di Stato, Nazione e lavoro», aggiungendo, «insomma, il fascismo perenne»<sup>5</sup>.

È il perenne fascismo mai realizzato ma sempre in corso, in via di realizzazione che suscita interesse presso molti giovani, sia quelli che ne paventano la perenne presenza, sia quelli che ne auspicano in qualche modo la riedizione.

In altro campo, quello degli studiosi di storia, non è un caso che coloro i quali intendono sottolineare gli aspetti positivi del fascismo, dichiarandoli attuali per l'oggi e ponendoli in parallelo con altri esempi di politiche sociali (dalla socialdemocrazia al New Deal, fino alle politiche sociali e previdenziali), si rivolgano inevitabilmente al fascismo di sinistra e alle sue valenze sociali perché ritenute non solo progressive ma proiettate nel futuro. Tuttavia è bene ricordare che il fascismo era una dittatura e, pur non accettando minimamente la interpretazione sottesa alla definizione di Mussolini come “capobanda”, non si può dimenticare che quella libertà che Almirante attribuiva al fascismo movimento, nessuno, neppure tra gli aderenti al fascismo movimento (quello vero), la rivendicò o la chiese mai.

Aggiungerei anche – e qui perdonate la malizia – che lo studio dell'essere (cioè della realizzazione fattuale di un fenomeno) è molto più complessa dello studio del voler essere, cioè della sua autorappresentazione: in questo caso, bastano i giornali, i manifesti, i riti per descrivere un *animus*, complesso certamente, ma tale che in qualche caso basta individuare alcuni atteggiamenti anche locali per renderli euristica-mente validi, sì da contribuire a creare un modello nazionale o, addirittura, transnazionale. In altri termini, la trasposizione del “voler essere” in modello porta alla identificazione tra il medesimo “voler essere” e quel che è stato davvero.

Intendiamoci: nella storiografia seria (quella di Mosse e di Emilio Gentile, ad esempio) l'autorappresentazione ha permesso di comprendere

<sup>5</sup> Cfr. Archivio di Radio radicale, <https://www.radioradicale.it/scheda/514452/fascismo-e-antifascismo-confronto-tra-giorgio-almirante-e-marco-pannella-al-xiii>.

in maniera diversa e più ricca tutta una serie di aspetti. Era un passaggio necessario soprattutto perché la generazione che ci ha preceduto, quella che ha operato nella seconda metà del Novecento, in buona misura partiva da una pregiudiziale inquisitoria, secondo la quale il soggetto preso in esame – soprattutto se si trattava di fascismo – quasi sempre mentiva nella ricostruzione delle proprie memorie e della propria storia. Se vediamo i lavori di Alatri o di Valeri su D'Annunzio, faccio un esempio, o quelli di Salvatorelli sul fascismo, partivano dal presupposto che quello che l'oggetto di studio diceva di sé era fundamentalmente inaffidabile e perciò tale da non potere essere preso in considerazione nell'analisi storica: memorialistica, documentazione privata, diaristica, tutto era considerato deviante e condizionante e pertanto non utile per una buona ricerca.

Ma non tutti la pensavano così: De Felice e Romeo, ad esempio, intrapresero il registro biografico nel quale inevitabilmente occorreva frugare nell'intimo e nel privato dei biografati e di conseguenza, in quel contesto, diventava essenziale comprendere ciò che pensava il soggetto, ciò che intendeva fare, ciò che avrebbe voluto fare. Ma il tutto contornato da documentazione che in qualche caso smentiva le intenzioni del biografato, riconducendo il tutto alla storia dell'essere, piuttosto che a quella del voler essere: anzi, quest'ultima serviva per meglio sottolineare i pregi o i limiti del soggetto biografato. Tornando a D'Annunzio, fu De Felice il primo a prendere in seria considerazione gli scritti privati per trarne una storia politica, ma sempre confrontando il percorso del Vate con i documenti pubblici per verificarne l'attendibilità.

Questo importante capovolgimento di prospettiva fu estremamente utile alla storiografia del Novecento per meglio riuscire a scavare nell'intimo dei protagonisti.

Il caso del fascismo, poi, è emblematico, essendo il fascismo un fenomeno con un altissimo grado di autorappresentazione. Qui il problema, rispetto a Cavour o a D'Annunzio, è comunque più complesso perché le politiche propagandistiche furono decisamente più attive. Seguire solo queste per dare del fascismo una definizione o indicarne il percorso può essere pericoloso perché si prenderebbero per buone le finalità che il fascismo si pose senza verificare se le abbia davvero raggiunte.

Inoltre, dagli anni '80 ha cominciato a manifestarsi quello che Roberto Pertici ha definito il "pirronismo storico", più attento alle varietà

e alle mutevolezze delle “pratiche discorsive” che all’oggettività dei fatti storici. L’universo è costituito da segni e non da cose, secondo questa ormai diffusa tendenza metodologica e pertanto diventa impossibile verificare la realtà dei fenomeni storici: essi vengono quindi basati su testi e discorsi e non sui fatti. Prevalgono le rappresentazioni linguistiche e culturali<sup>6</sup>.

Come conseguenza, con il passare degli anni abbiamo assistito allo sviluppo di un nuovo paradigma storiografico: minore attenzione allo Stato e più ai cerimoniali, meno politica ed economia e più rappresentazione, feste, cerimonie, teatro della politica. Meno politica estera e più cultura della politica estera.

Qual è stato l’impatto di tale metodologia sugli studi sul fascismo? Enfaticizzazione della sua natura totalitaria sulla base della propria autorappresentazione e delle sue dichiarate pulsioni senza mai (o raramente) verificare fino in fondo se l’“uomo nuovo” in cui Mussolini voleva trasformare gli italiani sia mai emerso veramente nei comportamenti collettivi, si sia mai radicato nella coscienza del popolo, a cominciare dai giovani, o se sia rimasto un programma velleitario, nonostante gli sforzi collettivi posti in essere dal regime. Un conto è parlare di progetto totalitario, un conto è parlare di totalitarismo *tout court*.

Altro elemento importante che questo modello di storiografia ha determinato è stata la nazificazione del fascismo. L’Italia fascista viene equiparata a un immenso *lager*, in cui la vita quotidiana è più o meno quella dell’Urss dei piani quinquennali. Povertà, miseria e dittatura sanguinaria. Si cerca in tutti i modi di dimostrare che la politica sociale del fascismo fu un fallimento, che le bonifiche non portarono all’effetto sperato, che la battaglia del grano impoverì l’Italia, che l’Iri fu una infernale trappola. Il tutto non sostenuto da conveniente documentazione ma partendo da un assunto moralistico, secondo il quale del fascismo non si può che parlare male.

Negli anni Novanta De Felice era riuscito a introdurre nella storiografia una problematicità seria, non soltanto nei suoi saggi scientifici ma anche e soprattutto sulle pagine dei giornali. Egli aveva introdotto il metodo della complessità e della ricerca, contro le *vulgate* e soprattutto contro i giudizi moralistici troppo semplici e semplicistici. Da quella

<sup>6</sup> Cfr. R. Pertici, *È inutile avere ragione. La cultura “antitotalitaria” nell’Italia della prima Repubblica*, Viella, Roma 2021, pp. 18-19.

stagione sono passati oltre trent'anni ma di passi avanti ne sono stati fatti pochi. Paradossalmente vi era più libertà di espressione, più capacità di innovazione e di trasgressione in quel periodo rispetto a oggi. Oggi è più facile trovare l'autocensura degli studiosi, soprattutto quelli giovani, che debbono sottolineare il proprio antifascismo nelle premesse a studi e ricerche sul fascismo. Il che è umiliante e la dice lunga sulla capacità di scrivere quello che si pensa.

Avendo così ridotto la ricerca storica all'analisi dei riti e dei miti, cioè dell'autorappresentazione – indubbiamente più facile, più ad effetto, con una maggiore possibilità di ricasco su stampa e televisione – e avendo implicitamente dichiarato, in virtù del già ricordato “pirronismo”, che non si può giungere a un giudizio storico oggettivo, è emerso il giudizio morale che, sostituito a quello storico, diventa inevitabilmente giudizio moralistico.

Ulteriore conseguenza di questo clima è il progressivo abbandono della lezione dei grandi storici del passato, sostituita da riferimenti a ricerche contemporanee, come se la storiografia sul fascismo la si sia inventata oggi. Quelle lunghe e faticose soste sulle letture dei “classici” alle quali venivamo costretti dai nostri maestri, prima, molto prima di incominciare a scrivere, oggi sono state sostituite da rapide incursioni su internet per aggiungere una nota o per trovare un titolo che “abbellisca” il saggio. La lettura degli storici che ci hanno preceduto non era soltanto informativa ma soprattutto formativa e rappresentava quel bagno di modestia al quale ogni giovane allora era sottoposto, affinché imparasse a comprendere di non essere arrivato per primo a una certa interpretazione ma che aveva alle spalle studi seri e meticolosi dei quali occorre ancora oggi tenere conto.

A questo quadro va inevitabilmente aggiunto un altro fattore, a tutti ben presente, che è quello del nuovo linguaggio della comunicazione. Il linguaggio dei *social* ha indubbiamente peggiorato la situazione: riducendo gli spazi della complessità ha inaugurato una stagione nella quale la banalizzazione storica e la semplificazione concettuale coinvolgono tutto, fascismo e antifascismo, entrambi senza più distinzioni interne. Si tratta di interpretazioni – se così si possono ancora chiamare – che hanno una mera funzione civile e politica.

Non è più l'accertamento della realtà del passato lo scopo di questa tendenza, bensì quanto la rappresentazione del passato possa servire da monito o da correzione del presente.

Scopo dello storico non è quello di dire del fascismo tutto il bene o il male possibile, perché ciò può essere utile a una determinata “narrazione” civile, quanto quello di analizzare tutto quello che il fascismo ha determinato, ha modificato, ha inciso nella società e come ha o non ha cambiato gli uomini, le mentalità e le strutture della società stessa.

Per raggiungere ciò, occorre tornare agli studi “difficili”, alla complessità delle carte dell’amministrazione statale, ai carteggi, ai diari, allo scopo di evitare di scambiare la proiezione culturale di un fenomeno con il fenomeno stesso e per evitare – di conseguenza – un uso strumentale della storia in chiave moralistico-pedagogica, del tutto inutile, anzi fuorviante, per comprendere il passato ma piuttosto funzionale per condizionare il presente.